

La ricerca Eduscopio di Fondazione Agnelli. Il direttore Gavosto: "Effetti negativi senza un ripensamento didattico"

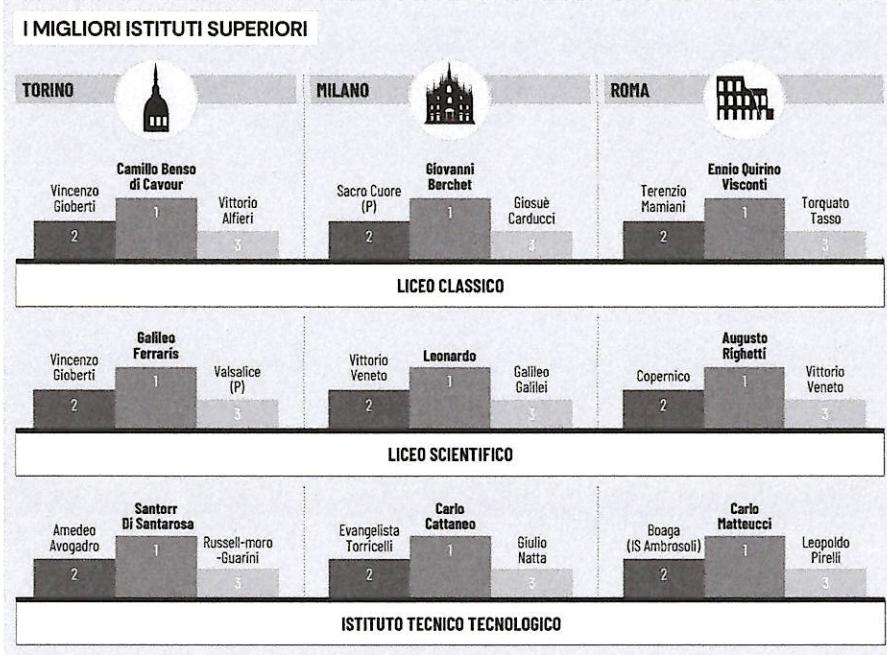
Bocciato il diploma in quattro anni All'Università i voti sono più bassi

IL DOSSIER

ELISA FORTÉ

El giorno in cui le scuole italiane si mettono a nudo. Con la nuova edizione 2025, il portale Eduscopio.it torna online e trasforma numeri, esiti universitari e sbocchi lavorativi in una mappa per capire dove una scuola forma, dove accompagna, dove incampa. Una bussola che non giudica: orienta. Massiccio il carico dei dati: 1.355.000 diplomati, 8.150 scuole, gli ultimi tre anni scolastici analizzati. Dal 2014 Eduscopio fa una fotografia sull'orientamento scolastico e la mette a disposizione degli studenti di terza media che fra poche settimane devono scegliere le scuole superiori. «Dalla sua nascita a oggi, hanno visitato il nostro portale 3 milioni di utenti - sottolinea Andrea Gavosto, direttore della Fondazione Agnelli - e hanno consultato oltre 16 milioni di pagine. Un patrimonio statistico gratuito che offre un quadro aggiornato e comparabile, territorio per territorio».

Eduscopio porta una novità: per la prima volta finiscono sotto esame 2.112 diplomati del 2022 di 142 istituti quadriennali. Il gruppo di lavoro della Fondazione Agnelli, coordinato da Martino Bernardi, ha messo a confronto 1.885 diplomati quadriennali con 8.558 diplomati del quinquennale tradizionale, compagni di scuola dei primi. Con lo stesso contesto, stessi prof, stessi corridoi. A parità di condizioni, non ci sono differenze nell'immacolazione. Ma una volta all'università, i quadriennali ottengono voti leggermente più bassi e conquistano meno crediti. Qualcosa, nel taglio di un anno, sembra non funzionare. Le performance accademiche sono mediamente più deboli, pur partendo spesso da studenti più motivati e con voti più alti alle medie. Per il direttore Gavosto, il messaggio è chiaro: «un percorso quadriennale che anticipa a 18 anni l'uscita dalla scuola secondaria, in assenza di un profondo ripensamento didattico e organizzativo, potrebbe avere effetti negativi sulle competenze degli studenti e sulle loro prospettive successive». Avverte: «prima di mettere a sistema riforme così importanti sarebbe doveroso valutare l'efficacia delle sperimentazioni, un passaggio che in Italia - denuncia - non sempre avviene». Il quadriennale non regge? Un dubbio che apre il dibattito. Poi, torna quello che può sembrare un paradosso ma non lo è: le scuole meno selettive spesso preparano meglio degli istituti che fanno della severità il loro marchio. Sul versante lavoro,



618.000 diplomati raccontano chi trova un impiego, per quanto e in che misura coerente con ciò che ha studiato.

Eduscopio mette le scuole allo specchio. Da oggi è corsa al clic sul portale: le famiglie e gli studenti in cerca di un futuro possibile si collegano per studiare l'approdo per gli istituti della loro città. Dirigenti e docenti scoprono se le posizioni in classifica sono migliorate o peggiorate. A Este in provincia di Padova il Giovanni Battista Ferrari è il miglior istituto d'Italia per gli esiti universitari. A Torino, invece, al classico e allo scientifico le prime tre postazioni restano invariate ma con un cambio al vertice. Rispetto all'anno scorso il Cavour scalza il Gioberti che finisce al secondo posto. Resta in terza posizione l'Alfieri. Lo scientifico Agnelli guadagna il podio che l'anno scorso era occupato dallo Spinelli, ora secondo. Il Galileo Ferraris tiene la terza postazione. Eduscopio ha aggiornato le gerarchie delle scuole italiane, ma soprattutto ha riportato al centro una domanda decisiva per il futuro dell'istruzione: tagliare il percorso o migliorare l'apprendimento? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

Disabili, mancano strumenti e risorse per l'inclusione

CHIARA SARACENO

L'Italia è tra i primi Paesi democratici sviluppati ad aver sancito, non solo il diritto all'istruzione delle bambine/i e ragazze/i con disabilità anche gravi, ma l'attuazione di tale diritto doveva avvenire nella scuola "normale", insieme ai coetanei privi di disabilità fisiche o psichiche, non in scuole speciali o classi differenziali. Con la legge 118/71, la successiva 517/77 e poi la legge 104 del 1992 ha dato, sia pur tardivamente, attuazione all'insieme delle norme costituzionali in questo senso (articoli 3 e 34). Un diritto che si realizza (dovrebbe realizzarsi) non solo consentendo l'iscrizione e la frequenza, ma anche rendendo accessibili le scuole, fornendo gli strumenti adatti all'apprendimento e fornendo sostegno personalizzato.



Se si guarda al numero degli alunni con qualche disabilità che frequentano le scuole di ogni ordine e grado, sicuramente questa è una storia di successo. Negli anni sono infatti progressivamente aumentati e continuano ad aumentare, non

già perché sia aumentato il numero delle bambine/i e ragazze/i con disabilità (oltretutto a fronte di un calo delle nascite), ma perché, da un lato, sempre più alunni proseguono anche oltre la scuola dell'obbligo, dall'altro è aumentata la capacità di riconoscere forme di disabilità, o neurodivergenza, che un tempo sarebbero state definite vuoi come tratti caratteriali (negativi), vuoi come pure e semplici deficienze intellettive. Di conseguenza, è anche diventato più semplice ottenere la certificazione che dà diritto al sostegno al progetto personalizzato. Nei soli 5 anni trascorsi tra l'anno scolastico 2018-2019 e 2023-2024 gli alunni con disabilità sono aumentati di 73.000 unità.

Le cose, tuttavia, sono meno univocamente positive se si guarda a come si realizza in pratica l'integrazione degli studenti con disabilità nella scuola di tutti. Come segnala l'ultima indagine Istat del marzo scorso, benché la quota di docenti per il sostegno con una formazione specifica sia aumentata dal 63% al 73% in quattro anni, sono ancora molti gli insegnanti non specializzati

(27%, nel Nord 38%); e l'11% viene assegnato in ritardo. Inoltre rimane alta la discontinuità didattica e relazionale: più di un alunno su due (il 57% degli alunni con disabilità) ha cambiato insegnante per il sostegno da un anno all'altro, l'8,4% nel corso dello stesso anno scolastico. Non sembra che le cose vadano molto meglio nell'anno scolastico in corso, anche se, venendo incontro alle richieste dei genitori, il Ministero ha consentito la conferma sullo stesso posto di molti insegnanti di sostegno precari. Aggiungo che troppo spesso l'esistenza del docente di sostegno de-responsabilizza gli altri, che non modificano in nulla il proprio modo di fare didattica, con il rischio che l'integrazione diventi pressoché solo una compresenza fisica, non una attiva partecipazione di tutti. Solo nel 7% delle scuole, ad esempio, tutti gli insegnanti curriculari predpongono materiale accessibile ai loro alunni con disabilità. Eppure, ripensare la didattica tenendo conto dei bisogni di chi ha una qualche disabilità (nella maggioranza dei casi di tipo intellettuale o di disturbo dell'attenzione) potrebbe essere utile anche per chi non ha una di-

sabilità specifica, tantomeno certificata, ma difficoltà di altro genere (motivazionale, linguistica, familiare). Renderebbe gli insegnanti più attenti alla diversità degli stili cognitivi, delle modalità di apprendimento.

Sono anche aumentati gli assistenti all'autonomia e alla comunicazione che affiancano gli insegnanti per il sostegno. Ma oltre 15 mila studenti (il 4,2% degli alunni con disabilità) che avrebbero bisogno dell'aiuto di un assistente all'autonomia e alla comunicazione non

tre tra le scuole che non ne dispongono, il 66% dichiara di averne bisogno. La situazione è particolarmente carente nel Mezzogiorno. Mancano anche altri ausili didattici, quali software adatti, facilitatori per la comunicazione, pc e tablet.

Gli alunni con disabilità, infine, spesso non partecipano alle attività extra-

curricolari che pure sono una parte importante non solo del processo educativo, ma della socializzazione tra pari. Meno della metà partecipa ai laborato-

ri organizzati nel corso dell'anno; solo la metà alle gite che prevedono un pernottamento fuori casa. Solo le uscite scolastiche brevi vedono una partecipazione quasi maggioritaria. Certamente ci sono difficoltà organizzative da affrontare e probabilmente anche qualche resistenza o preoccupazione delle famiglie. Ma una vera inclusione richiederebbe di predisporre strumenti e risorse per facilitare la partecipazione, che invece troppo spesso non è incoraggiata, quando non è esplicitamente scoraggiata. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA